

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XXIV n. 3

15 Febbraio 1998

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

## I «GRANDI ORIENTAMENTI» del CONCILIO

### Una specie di ammutinamento

Si è saputo dopo molto tempo che già Pio XII aveva preso in considerazione la convocazione di un Concilio ecumenico. A Pio XII, morto il 28 ottobre 1958, successe Giovanni XXIII, considerato all'epoca un «papa di transizione» (da che cosa a che cosa?). Appena dopo tre mesi dalla sua elezione, egli annunciò l'intenzione di convocare un Concilio. La Curia, le Commissioni preparatorie si misero all'opera per presentare dopo un anno e mezzo di lavoro 73 schemi che nel Concilio furono rigettati o profondamente modificati. Nell'intervista concessa al giornale *La Croix* (numero speciale del dicembre 1976) il domenicano Congar, poi creato cardinale e che al Concilio lavorò come «esperto», se ne ride apertamente: «73! Molti rispecchiavano la teologia di Pio XII e riaffermavano una dottrina da contro-riforma...». Non si potrebbe dire più chiaramente che i manovratori del Concilio non volevano più saperne né della teologia cattolica (perché non esiste una «teologia» personale di Pio XII) né del Concilio di Trento.

Fu qui che Giovanni XXIII giocò un ruolo che richiama quello dell'apprendista stregone. Il fatto è che egli fu subito sopraffatto, dando l'impressione che non era più in grado di reggere il timone. Stando alla testimonianza del Congar (e di altri), il papa «prevedeva qualcosa di semplice, una specie di esposizione kerigmatica della fede, con un adattamento assai particolareggiato del diritto canonico». Ed invece quel Concilio, che nelle intenzioni di Giovanni XXIII avrebbe dovuto durare due mesi e concludersi a Natale, si prolungò per quattro anni.

Il Concilio era appena incominciato

che, racconta il padre Congar nella medesima intervista, «i Vescovi presero sicurezza e molto rapidamente, fin dall'ottobre 1962, un certo numero di Vescovi ed anche di episcopati erano decisi a rigettare, così semplicemente, gli schemi dottrinali già preparati».

Travolto da questo maremoto, Giovanni XXIII avrebbe detto a più cardinali, dai quali il Congar traeva le sue informazioni: «Non mi hanno compreso». Se così è, c'è da dire che egli non riprese mai più in mano la situazione.

A questo fatto, che presenta una certa analogia con quello che si chiama un ammutinamento, alludeva mons. Lefebvre in una delle sue prime conferenze, che risale al 1969: «Sta qui il dramma, e non sono il solo a pensarlo: il concilio, fin dai primi giorni, fu investito dalle forze progressiste [...]. Noi eravamo convinti che qualcosa di anormale accadeva nel concilio. Il modo in cui si è voluto distogliere il concilio dal suo fine attaccando la Curia romana e, in essa, Roma e il successore di Pietro, fu scandalosa».

### Lo «spirito del Concilio»

Mentre tutti i Concili precedenti, salvo il quarto (Calcedonia) e il tredicesimo (Lione), si presentano sotto la forma rigorosa di esposizioni della vera dottrina seguite dalla condanna degli opposti errori in una concatenazione logica tale che le due parti sono inseparabili, la seconda conseguendo dalla prima per un legame logico di necessità, gli atti del Vaticano II, invece, si presentano come un sèguito di conferenze seguite da raccomandazioni, esortazioni, orientamenti non molto precisi, suscettibili, pertanto, di essere sollecitati ed applicati nel senso voluto dai manipolatori del Concilio. Per com-

prendere il Vaticano II, bisogna rendersi conto che gli orientamenti particolari di ogni materia trattata nei suoi documenti s'iscrivono a loro volta in alcuni orientamenti generali, che costituiscono effettivamente ciò che può chiamarsi lo «spirito del Concilio», fuorviante ed inafferrabile come lo spirito moderno, che è anguillesco e contorto. Perciò, quando se ne afferra un filo, bisogna seguirlo e non lasciarlo. Questo filo potrebbe essere, ad esempio, il supplemento speciale consacrato nel dicembre 1975, dieci anni dopo il Concilio, dal giornale *La Croix* proprio ai «Grandi Orientamenti del Concilio», analisi molto interessante dei documenti conciliari, seguita da un'intervista ancora più interessante del padre Congar, promosso poi alla dignità cardinalizia, il che conferisce alle sue affermazioni il peso e il valore di un'approvazione da parte della Curia e del Romano Pontefice.

### Il testo «più fondamentale»

Il suddetto padre Congar, mentre disdegna la *Dichiarazione sulla Libertà religiosa (Dignitatis Humanae)* che considera un documento banale, senza nessun altro merito che quello di aver «detto cose diverse dal Sillabo», esalta i meriti della Costituzione dommatica sulla Divina Rivelazione (*Dei Verbum*), rammaricandosi che questo testo non abbia un maggiore impatto.

Che detto documento sia di grande importanza dobbiamo ammetterlo anche noi, ma per ragioni ben diverse dal Congar.

Al di là dei commenti elogiativi di convenienza, riterremo da quanto egli dice che questa Costituzione ebbe «Un'influenza considerevole» (questo il sottotitolo, che possiamo sottoscri-

vere anche noi): «*Benché sia uno dei testi più brevi del Concilio, questa Costituzione è forse la più fondamentale. Collocando la Scrittura a base della predicazione e della teologia, essa ha orientato tutti gli altri testi conciliari. Ha presieduto alla riforma liturgica permettendo ai cristiani di avere accesso, nella Messa, ma anche negli altri Sacramenti, ad una più ampia scelta di testi scritturali. Rifiutandosi di ratificare la teoria delle due fonti della Rivelazione (Scrittura e Tradizione), ha permesso un avvicinamento ai protestanti [che ne ammettono una sola: la Scrittura n.d.r.] e ha avuto un'influenza ecumenica considerevole. Il padre Congar ha potuto scrivere che questa Costituzione ha messo fine alla Controriforma [e cioè al Concilio di Trento]*».

### L'allineamento al... luteranesimo

In altri termini, questa costituzione conciliare, che ha la pretesa di essere dommatica, che ha orientato tutti gli altri testi conciliari, che ha presieduto alla riforma liturgia, che ha avuto un'influenza ecumenica considerevole, vuole imporre come dogma la liquidazione della Controriforma tridentina e quindi l'allineamento alla Riforma protestante, che il Concilio di Trento avrebbe avuto il torto di combattere.

La nuova «pastorale», che si vorrebbe dogmaticamente imporre (la *Dei Verbum* è una costituzione dogmatica), è l'invito a fare astrazione dal Concilio di Trento, a comportarsi come se esso non ci fosse più, come se non avesse più nessun valore; è il ritorno al principio protestante della «*sola Scriptura*» (la sola Scrittura è fonte della Rivelazione), il che spiega (su questo il padre Congar ha ragione) sia gli orientamenti ecumenici conciliari sia la totale riforma della Liturgia, non solo del rituale, ma di tutto il ciclo temporale; è il posto preponderante dato alla «liturgia della parola» e ai testi biblici («*sola Scriptura*»), mentre dispariva l'insegnamento sistematico della religione a mezzo di un vero catechismo (che è quello del Concilio di Trento, dal quale fino a trent'anni fa erano usciti i catechismi diocesani); è il ritorno al memoriale della Cena (che non richiede un vero altare, ma una semplice tavola), è lo snaturamento della funzione del Sacerdote, che cessa di essere un sacrificatore per divenire presidente d'una assemblea ecc. ecc.

### L'orientamento ecumenico

Sappiamo benissimo che la riforma liturgica persegue scopi ecumenici, appena camuffati. I riformatori, che han-

no lavorato con la collaborazione di noti protestanti, hanno giocato sull'ambivalenza del nuovo rito e, tramite questo sotterfugio, sulla possibile utilizzazione del Messale riformato sia da parte dei cattolici che dei protestanti, insieme o separatamente.

È una disonestà intellettuale, che ha creato e mantiene l'ambiguità nella speranza di attirare i protestanti. Vi è in questo qualcosa che ricorda la «scommessa» («*pari*») di Pascal: nel senso che il cattolico invita il non cattolico a fare l'esperienza della pratica religiosa cattolica, sostituendo così l'abitudine alla fede (non per niente Pascal è considerato da alcuni filosofi un pre-modernista). L'«esperienza» del cattolicesimo come sorgente di fede è molto prossima all'immanentismo modernista, se non s'identifica con esso.

È lecito fare un accostamento tra il «*pari*», la scommessa, di Pascal e la cosiddetta «*communicatio in sacris*», che il Decreto conciliare sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio* non esclude, ma considera positivamente come «*talvolta raccomandabile*», quale mezzo per ristabilire l'unità dei cristiani, mezzo da impiegare con «*discernimento*», prudentemente, a giudizio dell'autorità episcopale (precauzioni oratorie...).

La «*communicatio in sacris*» è la partecipazione dei non cattolici all'azione sacra, cioè alla Liturgia, e non alle sole preghiere. Questa prassi, che si estende sempre più, presenta più che una semplice analogia con la «scommessa» di Pascal. Questi invita l'incredulo, che egli vorrebbe condurre alla fede mediante la pratica religiosa, a scommettere sulla esistenza o inesistenza di Dio, poi a trarre per la sua vita le conseguenze immediate dalla convinzione interessata che Dio esiste. Dopo di che Pascal indica quello che crede essere il «sistema» già seguito da altri: «*cominciate da dove hanno cominciato loro, e cioè facendo tutto come se avessero creduto, prendendo l'acqua benedetta, facendo dire delle messe ecc.*».

*In modo naturale questo vi porterà a credere e vi ammansirà» (Pensieri n. 233).*

Ciò che con ragione è stato rimproverato a questo metodo è di sostituire il gesto esteriore all'atto interiore di fede (e di autorizzare l'incredulo a compiere, a titolo di esperimento, atti sacri e dalla Chiesa riservati a chi ha la fede, oltre che la richiesta purezza di cuore, e quindi a compiere azioni sacrileghe e gravemente colpevoli).

Applicato all'ecumenismo, questo procedimento consiste né più né meno nell'invitare i protestanti e gli ortodossi a «*fare tutto come se fossero*

*cattolici*», per dirla con Pascal, ad unirsi (*communicatio*) alla Liturgia della Chiesa (*in sacris*), dopo averla, però, preventivamente accomodata nel senso che sappiamo, per facilitare loro un tal passo. In altre parole, i riformatori della Liturgia hanno abbassato la soglia dell'ortodossia affinché gli invitati non urtassero contro il primo gradino e non vacillassero («*ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*»!).

Il risultato pratico, sempre più evidente è che le conversioni sono nulle, mentre tra i cattolici si diffonde la convinzione che tutte le confessioni cristiane e persino tutte le religioni si equivalgono. Così quel che si crede di guadagnare in nome di una malintesa carità, si perde al livello della fede. È questo effetto di un caso? Lo creda chi vuole. L'effetto è contenuto in potenza nella causa e la causa va cercata appunto in quelli che il giornale *La Croix* a gran titolo chiamava «*I Grandi Orientamenti del Concilio*».

### L'orientamento «antropologico»

Una seconda corrente che ha orientato le riflessioni e gli atti dei Padri conciliari è la cosiddetta antropologia teologica o teologia antropologica, che ha tramutato la teologia in sociologia. Il testimone più autorevole di questo orientamento è lo stesso Paolo VI. Il 7 dicembre 1965, indirizzandosi al Concilio che volge alla fine, fa le seguenti affermazioni: «*L'umanesimo laico profano alla fine è apparso nella sua terribile statura ed ha, in un certo senso, sfidato il Concilio. La religione del Dio che si è fatto Uomo si è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? uno scontro, una lotta, un anatema? poteva essere; ma non è avvenuto. [...] La scoperta dei bisogni umani [...] ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. [...]*».

*Tutto questo e tutto quello che potremmo dire sul valore umano del Concilio ha forse deviato la mente della Chiesa in Concilio verso la direzione antropocentrica della cultura moderna? Deviato no, rivolto sì. Ma chi bene osserva questo prevalente interesse del Concilio per i valori umani e temporali non può negare che tale interesse è dovuto al carattere pastorale, che il Concilio ha scelto quasi programma, e dovrà riconoscere che quello stesso interesse non è mai disgiunto dall'interesse religioso più autentico, sia per la carità, che unicamente lo ispira, sia per il collegamento, dal Concilio sempre affermato e promosso, dei valori umani e temporali, con quelli propriamente spirituali, religiosi ed eterni: sull'uomo e sulla terra si piega, ma al regno di Dio si*

solleva» (Omelia del 7 dicembre 1965; *L'Osservatore Romano* 8 dicembre 1965). Ecco una confessione di un peso considerevole: la Chiesa si è volta verso l'uomo. Bisogna intendere che la Chiesa si è volta verso l'uomo volgendo le spalle a Dio? Paolo VI dice di no; la Gerarchia dirà certamente di no. Ma quando, a trent'anni dalla fine del Concilio, si vede che i Vescovi e il loro clero sono diventati dei sociologi e di fatto non insegnano più nulla della religione, si può e ci si deve domandare se la realtà, al di là dei discorsi e delle affermazioni, non è proprio questa: che la Chiesa nelle persone dei suoi ministri, si è volta verso l'uomo volgendo le spalle a Dio.

Questa filantropia «cristiana» ha invaso tutto. La si trova persino nel Decreto sull'ecumenismo, nel capitolo secondo che tratta dell'esercizio dell'ecumenismo con una sezione consacrata alla «*Collaborazione con i fratelli separati*» invitati ad arruolarsi nella crociata «*contro le miserie del nostro tempo, come la fame e le calamità, l'ignoranza e la povertà, la crisi degli alloggi e la diseguale distribuzione delle ricchezze*», obiettivi tutti di competenza degli Stati e dei pubblici poteri, e non della Chiesa.

Non stupisca il vedere il Papa radunare in Assisi i capi delle principali religioni mondiali per ottenere la pace con una preghiera comune, della quale ci si domanda chi è il destinatario. Siffatte iniziative sono perfettamente in linea con gli orientamenti conciliari.

### Lo «spirito» di indipendenza

Un terzo fattore, che è più una mentalità che un orientamento del Concilio, ma che ha giocato il suo ruolo nel Concilio e spiega in gran parte il «post-concilio», è lo spirito di indipendenza, che è il fondo stesso del protestantesimo.

La prima manifestazione di questo spirito di ribellione fu l'ammutinamento di una importante frazione dell'episcopato all'inizio del Concilio, presto seguita dall'appropriazione degli orientamenti generali del Concilio da parte dei modernisti. Grazie a questa prima rivolta contro l'autorità, i Vescovi s'incapricciano dell'indipendenza e della «libertà». È l'epoca in cui qualche impertinente si arrischia a dire che dopo il Vaticano I la Chiesa ha avuto dei grandi papi, come Leone XIII, Pio X, Pio XI, Pio XII, ma per aggiungere subito che la Curia Romana era divenuta col tempo «*uno strumento di governo e di studio perfettamente efficiente... onnipotente*» (per non dire tirannico).

Paolo VI sembrò condividere, durante tutto il Concilio, questa sorda

opposizione al potere supremo. Nella suddetta intervista il padre Congar ne dà così testimonianza:

«Egli [Paolo VI] è intervenuto sempre con molta discrezione. Avrebbe voluto — lo ha detto più volte — non intervenire, lasciare il Concilio libero. Ma ha anche ricordato più volte ch'egli era quanto meno un Padre conciliare [sic!]. C'è in questo qualcosa che non soddisfa: l'articolazione del Papa e del suo primato col Concilio, di cui il Papa è un membro [sic!]. Non c'è buona articolazione teologica e pratica tra queste due realtà [eppure c'è stata ed ottima

**Poiché il Corpo mistico di Cristo, la Chiesa, è uno (1 Cor. 12, 12), compatto e sottimeso (Ef. 4, 15) e simile al Suo corpo fisico, è una sciocchezza e una bestialità pretendere che questo Corpo mistico risulti di membra disgiunte e disperse.**

Pio IX *Mortalium animos*

per duemila anni. Basta ricordare che il Papa non è un membro del Concilio, ma ne è il Capo, indispensabile alla validità del Concilio]. *Paolo VI è intervenuto con discrezione presso alcune Commissioni; alla Commissione teologica ha inviato più volte dei "modi" [modifiche], ma lasciandola libera di decidere del loro inserimento. La Commissione ha talvolta rifiutato questi "modi". È anche intervenuto per far inserire 19 "modi" nel decreto sull'ecumenismo, il che ha provocato un dramma sul primo momento, perché il testo era stato già votato globalmente dal Concilio. Di questi 19 "modi" solo 3 o 4 toccavano veramente il testo. Paolo VI non dubitava che il suo intervento avrebbe provocato una tale tempesta. In seguito non volle ripetere il gesto e chiese [incredibile!] che i testi gli fossero comunicati in tempo perché egli potesse fare i suoi eventuali rilievi.*

È qui da ricordare la storia della *Nota esplicativa previa*, imposta da Paolo VI per precisare in qual senso (quello tradizionale) bisogna intendere la «collegialità». La sola esistenza di questa *Nota esplicativa previa*, indipendentemente dal suo contenuto, è una prova tra le tante della mancanza di rigore intellettuale con la quale hanno lavorato gli artefici del Concilio. Ma la cosa più inquietante è la posizione incoerente del Papa di fronte al Concilio, sottolineata dal Congar. È l'atteggiamento d'un Capo che non ha coscienza della sua autorità o che non osa intervenire, e in ogni caso interviene non troppo e non in un modo

**Il Primato, sia di onore come di giurisdizione, conferito dal Fondatore della Chiesa a Pietro ed ai suoi successori, è fuori di ogni discussione. Questo è infatti il nocciolo della questione dibattuta tra i cattolici e coloro che sono dissidenti; da questa dissensione fluiscono, come da fonte, tutti gli errori dei non-cattolici.**

Pio IX

(Breve *Per ephemerides accepimus*)

netto. Atteggiamento teologicamente incoerente: da una parte deve, di tanto in tanto, ricordare che egli detiene il primato e, d'altra parte, si direbbe che con i suoi interventi «discreti» egli cerchi di farsi accettare come un Padre conciliare tra gli altri (il che non è).

Ma non è questa una confessione implicita di «conciliarismo», antica eresia che risale al XII secolo, condannata dal Vaticano I e secondo la quale il Concilio è superiore al Papa? Paolo VI ha così dato l'impressione ch'egli si contentava d'un semplice primato d'onore: «*primus inter Pares*». Così come pretenderebbe lo scisma «ortodosso».

In questo strano Concilio resta comunque da decidere se Paolo VI ha diretto o è stato diretto.

### La tirannia modernistica

Il seguito della storia è nella linea di questa volontà di emancipazione dei Vescovi. Questi reclamano l'«internazionalizzazione» della Curia Romana: accordato. Reclamano la riforma della Curia e del governo della Chiesa: detta riforma viene operata in data 15-8-1967 con la Costituzione *Regimini Ecclesiae Universae*, che dà soddisfazione a coloro che si lamentavano della «tirannia» di Roma. Il Sant'Uffizio, il cui compito essenziale era di vegliare sull'integrità della dottrina della fede e per questo era temuto dai modernisti, viene liquidato per dar luogo a una specie di accademia di teologi, sprovvista di mezzi coercitivi. Il caso di Hans Küng ne diede la prova. La Concistoriale, congregazione disciplinare (una sorta di Consiglio dell'Ordine episcopale), è parimenti liquidata e rimpiazzata con una Congregazione per i Vescovi, parimenti sprovvista di mezzi coercitivi. Inoltre tutte le Congregazioni perdono la loro autonomia per dipendere dalla Segreteria di Stato, che così diviene l'organo centrale del governo ecclesiale, mentre il Papa

si riduce ad un personaggio più di rappresentanza, analogamente ai sovrani degli Stati moderni, in cui il re regna, ma non governa. A partire dal 1967 incomincia nella Chiesa un regime di tirannia inversa: quella dei modernisti che hanno preso in mano tutte le leve del comando.

Un effetto benefico della nuova costituzione *Pastor bonus* del 28 giugno 1988 è stato quello di restituire alle Congregazioni romane parte dell'autonomia tolta loro dalla costituzione *Regimini Ecclesiae Universae*, ma non per questo la Chiesa è salva. Il male è fatto e il danno non è riparato: a trent'anni dal Vaticano II la Chiesa si ritrova protestante al 90%.

### Protestantizzazione della Chiesa

Abbattuti i limiti e scossa la tutela romana, i Vescovi, a loro volta, hanno visto il loro Clero diocesano adottare lo stesso atteggiamento nei loro riguardi; successivamente i fedeli hanno fatto lo stesso a riguardo del Clero parrocchiale, grazie al cattivo esempio venuto dall'alto. Bisogna anzi dire che è stato lo stesso Clero a spingere i fedeli per questa via.

Credendo di far bene nell'adulare i laici, invitati a diventare «cristiani adulti», Vescovi e Clero hanno seminato vento e raccolto tempesta: i fedeli si sono a loro volta resi indipendenti. Chi non vede la differenza enorme che corre tra «cristiani adulti» e adulti cristiani? I cristiani, ai quali, all'indomani del Concilio, è stato stupidamente insegnato che ormai erano «adulti», hanno compreso che questo significava implicitamente il rigetto di ogni tutela, dottrinale e disciplinare, dei Pastori. Ed ecco come si è insinuata negli animi una mentalità da «libero esame» protestante, senza che sia stato necessario affiggere alle porte delle chiese, come già Lutero a Wittenberg, una serie di tesi significanti la rottura con Roma. Il protestantesimo di Lutero era dottrinale; quello dei modernisti da trent'anni è pratico. È un protestantesimo di fatto, concreto, ma il risultato è lo stesso. Perché meravigliarsi dei tentativi di riabilitare Lutero? E a che mira questa riabilitazione? A facilitare forse il ritorno dei luterani nella Chiesa cattolica? Datelo da intendere ad altri!

E perché stupirsi delle rivendicazioni contenute nella petizione fatta circolare lo scorso anno in Germania e redatta in nome del «popolo che è la Chiesa»? Questo si spiega con quello! Nella misura in cui questi fedeli, ai quali si deve contestare la loro appartenenza alla Chiesa, si considerano affrancati dalla tutela gerarchica e nel-

la misura in cui il loro pensiero è inconsciamente influenzato dai principi democratici della società moderna, essi non fanno che imitare le rivendicazioni sindacali in campo economico e sociale. Per dimostrare loro che sono in errore, bisognerebbe risalire la trafila. Fin dove? Fino alla testimonianza d'Yves Congar: «*Giovanni XXIII ha detto un giorno di voler aprire largamente nella Chiesa porte e finestre: di fatto è stata data la parola alla Chiesa, mentre sotto Pio XII ci si limitava a ripetere la parola del Papa*».

Nel campo delle idee vi sono entità dannose come granate; quando le si manipola, esplodono e i guasti superano talvolta le previsioni.

### Ma la colpa è dei Papi di... ieri

A trent'anni dal Vaticano II, la gerarchia avrebbe il coraggio di fare il bilancio? Pretenderà ancora una volta che bisogna distinguere tra Concilio e postconcilio, come dicono alcuni?

Nel 1976 su questo argomento il padre Congar proponeva ai lettori de *La Croix* una spiegazione abbastanza inattesa: i responsabili della confusione postconciliare sono: Gregorio XVI, Pio IX, Pio X, Pio XII (al quale egli si affrettava a riconoscere le qualità d'un grandissimo Papa, per attaccarlo subito dopo):

«*Molti non si rendono affatto conto del cambiamento radicale operato dal Vaticano II. La Chiesa dell'epoca di Pio XII, che è stato un grandissimo Papa, dal prestigio e dall'irradiazione straordinari, era sottomessa ad un regime di cui i più giovani oggi non hanno la minima idea. Roma esercitava allora in ogni campo un controllo rigoroso estremamente efficace, che a volte si fondava su una teologia, la scolastica romana [?], ma anche su tutto un sistema canonico, etico e culturale [...]. Il dramma del postconcilio è che cose troppo a lungo bloccate, scartate da una Chiesa che chiudeva porte e finestre, ora rientrano con violenza, un po' a casaccio. Una specie di grande disgelo sembra portare via un po' tutto. Più esattamente, i secoli XVIII e XIX hanno sviluppato alcuni grandi valori ed acquisizioni: fiducia nello sforzo umano, nella scienza, nel progresso, volontà di libertà e senso democratico, eguaglianza e giustizia sociale, critica storica applicata anche alla Bibbia. Tutto ciò in un clima di esaltazione dell'uomo, che la Chiesa chiaramente non poteva approvare. Alcuni hanno, sì, cominciato a distinguere tra il vero e l'inaccettabile, ma nell'insieme e soprattutto da parte di Papi come Gregorio XVI, Pio IX e in parte Pio X, è stato il rifiuto, una mentalità da città assediata. Oggi porte e finestre sono aperte. Non si può in due o tre*

*decenni recuperare due secoli di storia. Bisogna riconoscere ed accettare cose troppo a lungo ignorate, ma conservando i nostri riferimenti alla fede. Il Concilio ci dà per questo buone direttive. Non è lui la causa della crisi, è piuttosto il fatto che lo si ignora o trascura*».

È chiaro: la lontana origine del disordine e della confusione postconciliare deve essere cercata nella mentalità ristretta dei Papi del secolo scorso e del XX secolo, Pio XII compreso...

Ma quando ci si prende la pena di analizzare i «grandi orientamenti» del Concilio e si è compreso che questi orientamenti fondamentali (rifiuto della Tradizione, sostituzione della sociologia alla teologia, emancipazione generale) spiegano Concilio e postconcilio, si è compreso anche che tra questi due vi è continuità intellettuale e una causa comune.

### Conclusioni

Ci si ricorderà che il padre Congar ha operato nel Concilio come teologo in qualità di «esperto». È notorio. Lui stesso lo ricordava volentieri e i giornalisti che lo hanno intervistato si compiacciono di sottolinearlo, per dare importanza ed autorità alle sue dichiarazioni.

Le sue affermazioni sugli orientamenti del Concilio, da lui presentato come una vasta impresa a scopo «pastorale» in rottura con la Controriforma, non possono essere passate inosservate e il fatto è che i suoi commenti sull'opera del Vaticano II non sono stati oggetto di nessuna rettifica né da parte dell'episcopato francese né da parte di Roma. E non solo il padre Congar non è stato sconfessato, ma gli fu conferita la dignità cardinalizia e questo ha dato alle sue affermazioni, dichiarazioni, scritti e pubblicazioni, il marchio di garanzia più alto che egli potesse sperare. Con questa elevazione al cardinalato, Giovanni Paolo II e i cardinali di Curia hanno fatto proprie le affermazioni, i commenti del Congar sugli orientamenti del Concilio, conferendo loro un certificato ufficiale di autorevolezza. Da semplice religioso, quale egli era nel '60, il card. Congar è divenuto così l'interprete autorizzato del Concilio, in nome della Gerarchia.

Bisogna prenderne atto e perciò diventa facile trarne le seguenti conclusioni che s'impongono da sé per la loro abbagliante evidenza:

1) perseguendo una finalità «pastorale» che rompe con la Controriforma, gli artefici del Vaticano II, di primo acchito, si sono posti fuori dell'assistenza dello Spirito Santo per cui il

Vaticano II è solo un'opera umana, opera di uomini di Chiesa, le cui dichiarazioni vanno valutate in relazione alla dottrina tradizionale;

2) ciò che nei testi del Concilio (costituzioni, decreti, dichiarazioni) richiede dai fedeli fede ed assenso (interno ed esterno) è tutto ciò che non si troverebbe in essi se prima non ci fossero stati venti Concili autentici, infallibili, irreformabili. In altri termini, la fede e l'adesione dei fedeli hanno per oggetto, al di là del Vaticano II, tutta la dottrina precedentemente formulata e che nei testi del Concilio si trova qua e là, sparsa sotto forma di richiami frammentari; il che fa del Concilio un punto di riferimento non solo incompleto, e perciò inutile, ma anche e soprattutto dannoso nella misura in cui esso è contaminato dallo spirito modernista, che è un veleno spirituale.

È il caso qui di ricordare che la Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, che tratta della Divina Rivelazione e che ha soppiantato lo schema primitivo intitolato *De fontibus Revelationis*, è considerata il documento più importante, che ha orientato gli altri testi conciliari, ha presieduto alla riforma liturgica e che (sempre secondo i commentatori), rifiutando di ratificare la teoria (sic!) delle due fonti della Rivelazione, Scrittura e Tradizione, avrebbe — si pretende — permesso un approccio con i protestanti ed esercitato un'influenza ecumenica considerevole... È di questa Costituzione che il padre Congar ha scritto ch'essa ha messo fine alla Controriforma;

3) malgrado le apparenze, il Vaticano II è dunque uno pseudoconcilio. La sua utilità, da un punto di vista del tutto diverso, potrebbe essere quella di aver giocato nella vita e nella salute della Chiesa un ruolo analogo a ciò che in medicina si chiama ascesso di fissazione, che concentra e localizza l'infezione nell'organismo. Presto o tardi, i «conciliari», identificati con i modernisti, saranno eliminati dalla Chiesa.

Nessun vero progresso, nessuno sviluppo ecclesiale può compiersi fuori della Tradizione e ancor meno con un suo rigetto. E tuttavia è ciò che gli artefici del Vaticano II hanno voluto e fatto. Il card. Congar ci ha dato al riguardo una testimonianza formale, irricusabile.

Mansuetus

**Gesù, salva i tuoi eletti nell'ora delle tenebre!**

Padre Pio Capp.

## Un CONCILIO ATIPICO

### Condizioni di regolarità

Fino al 1962 la storia della Chiesa contava diciannove Concili ecumenici, stando al *Dictionnaire de Théologie Catholique* del Vacant. Il Denzinger vi aggiunge il Concilio di Costanza (1414) portando il totale a venti. Se bisogna aggiungervi il Vaticano II, la lista dei Concili ecumenici è di ventuno.

Il *Dictionnaire de théologie catholique* definisce il Concilio ecumenico (o universale) come l'assemblea solenne dei Vescovi di tutto il mondo, radunati all'appello e sotto l'autorità e la presidenza del Romano Pontefice, per deliberare e legiferare insieme su cose che interessano l'intera cristianità.

Forse si preferirà la definizione proposta del Dizionario teologico di Rahner, che fa meglio risaltare i tre criteri esterni di regolarità: «*i Concili (o Sinodi) sono adunanze composte anzitutto da Vescovi [allusione ai Concili ai quali parteciparono in passato principi e sovrani cristiani n.d.r.], tenute per discutere degli affari ecclesiastici, prendere delle decisioni e promulgare dei decreti (...). L'adunanza regolarmente convocata (convocata, diretta e confermata dal Papa) dei rappresentanti di tutta la Chiesa è chiamata Concilio ecumenico. I Vescovi che, radunati in Concilio ecumenico, deliberano e prendono delle decisioni con il Papa e sotto la sua direzione, esercitano, secondo la dottrina cattolica e il diritto canonico (C.I.C. can. 228), il potere supremo nella Chiesa e, quando il Concilio adotta una definizione solenne, essi godono dell'infallibilità in materia di fede. Questo vale anche quando esercitano e manifestano globalmente il magistero ordinario della Chiesa*» (neretti nostri).

Dunque, le condizioni di esistenza d'un Concilio ecumenico sono: la convocazione da parte del Papa, la direzione dei lavori da parte del Papa (in persona o per mezzo di delegati) e la conferma degli atti da parte del Papa, che può essere antecedente (quando il Papa impone prima le sue direttive) o concomitante (quando partecipa ai lavori) o conseguente (quando ratifica gli atti del Concilio con un ulteriore assenso). È la conferma papale che dà alle decisioni di un Concilio valore giuridico universale (C.I.C. 227).

Questi sono i criteri esterni di regolarità e d'esistenza d'un Concilio. A questo triplice criterio esteriore, bi-

sogna chiaramente aggiungere un criterio interno: la materia trattata, che necessariamente è limitata agli affari ecclesiastici, alle cose che concernono la fede e i costumi o che sono con le medesime intimamente connesse, con esclusione di ogni altra materia non di competenza della Chiesa (quest'ultima cosa va da sé tanto che alcuni trattati teologici neppure lo dicono).

### Regolarità non è infallibilità

Dal fatto che un Concilio ecumenico abbia i contrassegni esteriori della sua regolarità formale non consegue, tuttavia, che le sue dichiarazioni siano garantite dall'infalibilità e s'impongano come tali alla fede e all'adesione dei fedeli. Non si deve confondere ecumenicità ed infalibilità.

Siamo qui di fronte alla questione complessa e a volte difficile per gli stessi teologi del valore dottrinale delle decisioni d'un Concilio, dal quale dipende l'assenso loro dovuto dai fedeli. Tre principi teologici devono essere presi in considerazione (cfr. *Dict. de Théol. Cath.* vol. V *Concile* col. 666):

1) anzitutto l'ampiezza e il senso d'una definizione si misurano dall'intenzione dell'autore e perciò bisogna anzitutto esaminare questa intenzione;

2) inoltre una verità può esserci insegnata dalla Chiesa come «di fede», ma anche soltanto come «certa», «comune», «probabile» ecc.; allo stesso modo un errore può essere condannato come proposizione eretica, ma anche soltanto come proposizione erronea, temeraria o con altra censura teologica inferiore. In tutti i casi il giudizio definitivo dell'autorità suprema è infallibile ed esige dai fedeli un assenso assoluto, ma non obbliga allo stesso modo né sotto le stesse pene: ad esempio, quando una verità è proposta come di fede, dev'essere tenuta per rivelata da Dio e ciò sotto pena di eresia; se è proposta solo come certa, la si deve ritenere per tale sotto pena di peccato. La condanna di una proposizione come eretica equivale ad affermare la proposizione contraria come di fede, ma nessun'altra condanna comporta una tale equivalenza;

3) un terzo principio non dev'essere perso di vista ed è che in ogni definizione la sola sostanza cade sotto la garanzia del privilegio dell'infalibilità.

### Concili e... Concilio

L'applicazione di questi tre principi teologici ai venti Concili che hanno preceduto il Vaticano II non presenta molte difficoltà perché tutti, ad eccezione del quarto Concilio (Concilio di

Calcedonia dell'anno 451) e del tredicesimo (Lione 145) comportano la classica divisione in due parti: una dottrinale, detta «capitolo», che contiene l'esposizione della vera dottrina cattolica da difendere contro gli attacchi e la seconda difensiva, detta «canone», che contiene in una formula breve e condensata la condanna degli errori opposti, accompagnata dalle diverse sanzioni: anatema, condanna, riprovazione, nota d'eresia ecc. oltre le sanzioni disciplinari richieste dal caso.

Riguardo ai criteri esterni i venti Concili che precedono il Vaticano II sono tutti ecumenici e regolari nella forma; tutti inoltre hanno trattato argomenti disciplinari o amministrativi senza oltrepassare il campo degli affari ecclesiastici, propri della Cristianità.

Invece, quando si esaminano i documenti del Vaticano II alla luce dei principi teologici sopra richiamati, si passa di stupore in stupore.

*Primo motivo di stupore:* la presenza di centinaia di «osservatori» rappresentanti praticamente tutte le sette non cattoliche, i quali hanno partecipato attivamente ai lavori di «ringiovanimento della Chiesa».

Pio IX nel convocare il Concilio Vaticano I rivolse un richiamo a tutti i protestanti e non-cattolici, invitandoli con la Lettera Apostolica *Iam vos omnes* (13 settembre 1868) a riflettere se essi seguivano la via prescritta da Gesù Nostro Signore ed esortandoli a ritornare alla Chiesa cattolica di cui «i loro antenati facevano parte» trovandovi «salutari pascoli di vita». Quando, però, i dissidenti gli domandarono se avessero potuto presentare i loro argomenti al prossimo Concilio, Pio IX con il «Breve» *Per ephemerides accepimus* (4 settembre 1869) rispose che «la Chiesa non può permettere che siano rimessi in discussione errori già accuratamente esaminati, giudicati e condannati». Successivamente con un altro «Breve» (30 ottobre 1869) il Papa concesse ai protestanti ed acattolici di esporre le loro difficoltà ad una commissione di teologi cattolici, ma al di fuori del Concilio.

Nel Vaticano II, invece, i cosiddetti «osservatori» eretici e scismatici hanno attivamente partecipato ai lavori del Concilio in modo indiretto e persino diretto, come attesta anche uno di essi, R. Mc Afee Brown in *Observer in Rome* (Methuen, 1964 pp. 227-228): «benché non avessimo alcuna «voce» diretta nel Concilio, abbiamo avuto di fatto una voce indiretta attraverso i molti contatti che erano possibili con i Padri e con la loro indispensabile forte mano destra, i periti». E lo stesso Mc Afee Brown dice che per lo schema sull'ecumenismo gli

«osservatori» eretici e scismatici misero per iscritto le loro vedute, che furono incorporate negli interventi scritti di alcuni Vescovi (*op. cit.* p. 173; sull'argomento v. *sì sì no no* a. IV n. 6 p. 2).

Un Concilio, dunque, il Vaticano II non ecumenico, ma, se è possibile dirlo, «super-ecumenico». Ma ancora cattolico?

\* \* \*

*Secondo motivo di stupore:* la prolissità letteraria dei documenti del Concilio. È questo un reale motivo di stupore quando si vede che tutti i testi (costituzioni, decreti, dichiarazioni e messaggi) non contano meno di 1012 pagine in un volume di 42 millimetri di spessore, mentre il «Denzinger», che contiene tutte le definizioni e dichiarazioni in materia di fede e di morale di tutti i Concili non solo ecumenici, ma anche locali, più una quantità di dichiarazioni della Santa Sede, da Clemente I (3° successore di San Pietro) fino al 1937 (data di edizione del Denzinger), non raggiunge le 700 pagine e si tiene in un volume di 26 millimetri di spessore.

Che vuol dire ciò? Apparentemente niente. Ma la prolissità di un discorso spesso va di pari passo con la mancanza di rigore del ragionamento, e la imprecisione del pensiero permette di interpretarlo nel senso che si vuole, il che rende inutilizzabili i testi conciliari come riferimento dottrinale, mentre la consultazione del Denzinger su un dato punto dottrinale fornisce sempre una risposta chiara, netta, definitiva. Ora è proprio il carattere netto e definitivo che si è voluto escludere dal Vaticano II. Ciò risulta particolarmente dal discorso di Giovanni XXIII all'apertura del Concilio l'11 ottobre 1962: «Non si tratta di condannare, di ripetere la dottrina che tutti conoscono; bisogna non tener conto delle predizioni dei profeti di sventura... la Chiesa deve andare avanti... ecc.».

Strano proposito, che potrebbe essere interpretato nel senso che per andare avanti, la Chiesa debba lasciarsi... dietro la dottrina che tutti conoscono. L'antitesi è evidente: prima, dopo; avanti, dietro. È facile preve-

**Guarda, o uomo, guarda quella Croce, quei dolori, quella morte acerba che per te ha sofferto Gesù. E dopo tali e tante testimonianze di amore puoi tu dubitare ancora dell'amore Suo?**

San Tommaso da Villanova

dere le proteste contro una tale interpretazione. Ma, al di là della disputa verbale, la realtà che salta agli occhi non è forse questa? Si trova forse ancora presso i «conciliari» quella «dottrina che tutti conoscono»? Sì, ma solo nei loro vecchi libri di teologia, chiusi e forse svenduti da 30 anni.

\* \* \*

*Terzo motivo di stupore* è l'altra affermazione di Giovanni XXIII in occasione del discorso inaugurale: «altro è la dottrina, altro è la formulazione della dottrina, che può cambiare». Ma, poiché non si dà dottrina senza formulazione, la formulazione tutela l'ortodossia della dottrina e la storia dei Concili sta a dimostrare che i campioni dell'ortodossia cattolica spesso si sono battuti per una sola parola e che, trovata la formulazione definitiva, si è sempre ritenuto di non doverla «cambiare».

Per la via indicata da Giovanni XXIII, invece, è facile giungere a contraddire le irreformabili decisioni del Vaticano I (cap. IV, 31ª sessione), che impone come regola di fede che i dogmi devono essere intesi «*eodem sensu eademque sententia*», cioè sempre nello stesso senso in cui furono ritenuti, principio che San Pio X richiama nella sua enciclica contro il modernismo (n. 38) con riferimento al *Sillabo* di Pio IX e alla sua enciclica *Qui pluribus* (1846).

La dichiarazione di Giovanni XXIII è un indice tra i tanti di una mentalità modernista e segnala la volontà di rottura con la Tradizione.

\* \* \*

*Quarto (ma non ultimo) motivo di stupore:* mentre tutti i Concili antecedenti (eccetto due: Calcedonia e Lione) si presentano sotto la forma rigorosa di esposizione della retta dottrina seguita dalla condanna degli opposti errori, il Vaticano II si presenta come un insieme di conferenze, seguite da raccomandazioni, esortazioni, orientamenti, tutto senza molta precisione, il che ha consentito e consente di piegarne i testi al senso voluto.

Mansuetus

**Scolpisci, o Signore, le tue ferite nel mio cuore, affinché io vi legga l'amore e il dolore per sostenere per Te ogni dolore, l'amore per disprezzare ogni amore.**

Sant'Agostino

## Il più madornale «granchio» pastorale della storia della CHIESA

### Un «franco tiratore»

Il tempo del Congar e dei suoi affini è passato, ma la loro disastrosa influenza permane, legata al disastroso Concilio Vaticano II.

Il Congar era modernista fin dagli anni '50; dunque, molto prima dell'apertura del Concilio.

È abbastanza significativo trovare il suo nome citato nella rivista mondana di alto livello *Plaisir de France* (*Piacere di Francia*, maggio 1955) sotto il titolo *Il mondo domenicano*.

Dopo un sommario richiamo alla fondazione dell'Ordine ad opera di San Domenico sotto la regola agostiniana, seguito da un rapido volo su *Sette secoli di fedeltà a Domenico*, l'autore dell'articolo presenta l'Ordine sotto il titolo significativo di ciò che seguirà: «Sotto un abito povero, un franco tiratore dello spirito». Domandiamo: franco-tiratore? contro chi? contro che cosa?

Seguiamo a leggere: «Perciò l'Ordine con ragione passa per il bastione della pura dottrina. Se i gesuiti sono l'Esercito, i domenicani sono la Sorbona, l'"intelligentia" della Chiesa. Ne sono il sapere, la rapidità di pensiero, la curiosità mentale e, al tempo stesso, un gusto marcato per la critica e il giudizio. Disposizioni che fanno dei domenicani i religiosi più audaci della Chiesa. E tuttavia essi non sono né dottrinari né indottrinati. Vi è tra loro meno unità di dottrina che un certo atteggiamento spirituale comune. Sul piano politico, questo atteggiamento corrisponderebbe alla sinistra democratica cristiana. Sul piano spirituale consiste nel fare l'inventario del pensiero moderno per scoprirvi ad ogni costo aspetti della vita eterna». E l'autore aggiunge, indubbiamente per far mostra della sua... ignoranza filosofica: «San Tommaso non procedette diversamente: tutto il mondo ha trovato posto in lui e si è visto costretto a collaborare alla sua "Somma Teologica"»!

Andiamo avanti:

«Una lunga tradizione d'obbedienza. L'autorità non ha sempre gradito questi franchi-tiratori dello spirito. Beneficiario dell'esenzione che lo dispensa praticamente dal controllo dei Vescovi, l'Ordine dipende direttamente da Roma tramite il suo Maestro generale che ivi risiede. Non c'è per quest'Ordine possibilità di ricorso né d'intercessione di carattere nazionale contro la Santa Sede. Ne ha fatto recentemente l'espe-

rienza. L'8 febbraio 1954 il Maestro generale dei Domenicani, il rev.mo padre Suarez, è venuto a Parigi a portare alcune dolorose decisioni della Santa Sede. Ha sollevato dal loro incarico i tre Padri provinciali di Francia (il rev. padre Avril, il rev. padre Belleau, il rev. padre Nicolas) e ha costretto a cessare dalle loro attività i quattro Padri che avevano un posto di primo piano nello stato maggiore intellettuale e spirituale della stampa o dell'attività domenicana (il rev. padre Ferret, il rev. padre Congar, il rev. padre Chenu, il rev. padre Boisselot).

Contro queste decisioni assolutiste, che in quanto tali contrastano col regime democratico dell'Ordine (le costituzioni di San Domenico prevedono l'elezione e il ritiro dei priori, dei provinciali e del maestro generale per elezione e non d'autorità), nessuno ha pensato tuttavia a ribellarsi. Il piccolo cane non protesta contro la bastonata. I Padri colpiti potevano, è vero, richiamarsi ad un illustre precedente... *Lacordaire*».

Non risulta che l'Ordine abbia protestato contro questo articolo pieno d'insolenza contro la Santa Sede e non è improbabile che esso sia stato persino redatto da un domenicano, sotto la firma di un tizio qualunque.

Il seguito della storia e il suo epilogo nel Concilio ci dimostrano che a differenza del *Lacordaire*, che si sottomise sinceramente, il Congar e i suoi compagni non hanno mai cessato di inseguire la loro chimera modernistica: l'adattamento della Chiesa al mondo, programma che è l'essenza e l'anima del modernismo. Esempio evidente, tra i tanti, dell'ostinazione del modernista, che finge di sottomettersi, ma attende l'occasione per prendersi la sua rivincita. Questa pertinacia nell'errore, che è un carattere costante dei modernisti, San Pio X l'aveva già segnalata nella sua enciclica *Pascendi*, disprezzata dal Congar e dalla sua «banda».

### Lo Spirito Santo non c'entra

Se bisogna diffidare del Congar nei suoi scritti teologici contaminati di modernismo, dobbiamo credergli quando analizza i «grandi orientamenti» che hanno ispirato il Concilio. In questo campo il Congar è tanto più credibile perché non sconfessato né dal suo Ordine né da Roma. Al contrario. Il suo Ordine lo definì «un dono di Dio» (v. *sì sì no no* a. IX n. 13 p. 7) e la

Roma «conciliare» gli conferì la dignità cardinalizia.

Nell'intervista rilasciata da *La Croix* (dicembre 1976) in occasione del decennale del Concilio, alla domanda «quali sono i testi conciliari più importanti?» il Congar rispose: «Incontestabilmente "Lumen Gentium" e "Gaudium et Spes"... con il decreto sull'ecumenismo... sono i grandi testi del Concilio».

Non per niente egli cita la *Gaudium et Spes*, intitolata *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo moderno*, dove al n. 11, 2° capoverso si trova una dichiarazione d'intenzione generale che inficia l'intero Concilio:

«In questa luce [la luce della fede] il Concilio si propone anzitutto di esprimere un giudizio su quei valori che oggi sono in grandissima stima e di ricondurli alla loro divina sorgente. Questi valori, infatti, in quanto procedono dall'ingegno che all'uomo è stato dato da Dio, sono in sé ottimi, ma per effetto della corruzione del cuore umano non raramente vengono distorti dalla loro debita ordinazione, per cui hanno bisogno di essere purificati».

In termini anguilleschi, più diretti, si tratta d'assimilare i «valori» liberali (provenienti — ricordiamo — dal XVIII secolo attraverso gli ideali rivoluzionari e il liberalismo del XIX secolo) dopo averli — si pretende — purificati!

Operazione impossibile anzitutto perché condannata da una serie di Papi, da Pio VI a Pio XII; impossibile poi e anche blasfema, perché implica un peccato contro lo Spirito Santo, che, secondo l'irreformabile dottrina del Vaticano I, «non è stato promesso... per insegnare una nuova dottrina, ma per...custodire fedelmente... il deposito della Fede»; operazione finalmente assurda perché quei pretesi «valori» non possono procedere simultaneamente da Dio e dalla Rivoluzione, nemica di Dio e della Sua Chiesa.

Ora, chi ha lanciato fin dagli anni '50 questa stupida idea di fondere in un amalgama purificatore il Vangelo e i «valori» liberali cari ai nostri contemporanei? È stato il Congar e questo lo fece mettere alle strette nel 1954 dalla Santa Sede, preoccupata di salvaguardare la purezza e l'integrità del deposito della Fede, e lo fece promuovere cardinale dopo l'ultimo Concilio, un Concilio che non ha scorto nessun inconveniente nel lanciare la medesima idea condannata dieci anni prima dalla Santa Sede.

Che cosa prova tutto questo? Che non è stato il Congar a cambiare, ma la dottrina che ha accolto i «valori» cari ai nostri contemporanei...

### Non condannare l'errore è condannare la verità

La Tradizione è necessariamente combattiva. Si conserva e si purifica affermando le verità contenute nel deposito della Fede e condannando gli opposti errori. È impossibile promuovere lo sviluppo della Fede cattolica e il rinnovamento morale della vita cristiana (enc. *Ad Petri cathedram* 29 giugno 1959) con una pastorale nuova, senza precedenti, che stabilisce come principio fondamentale che non si possono più condannare gli errori.

Proponendo ai Vescovi radunati in Concilio l'elaborazione di una siffatta «pastorale» Giovanni XXIII di primo acchito piazzò i lavori conciliari fuori dell'assistenza dello Spirito Santo.

Rinunciare a condannare gli errori è condannare la verità a sparire e con essa sparirebbero necessariamente la Fede, i Sacramenti, la vita spirituale e lo stesso senso del sacro: esattamente ciò che avviene oggi sotto i nostri occhi.

Rinunciare a denunciare e condannare l'errore è condannare la verità! Due paragoni lo faranno comprendere: come la profilassi delle malattie e delle epidemie è inseparabilmente legata alla conservazione della salute e della vita; come la repressione delle infrazioni, dei delitti e dei crimini è inseparabile dal mantenimento dell'ordine nella società e dalla sicurezza dei cittadini, così la riprovazione e la condanna degli errori contrari alla dottrina cattolica sono inseparabilmente legati all'integrità della Fede e alla purezza dei costumi.

### Il «granchio»

San Pio X ha detto del modernismo che era la sintesi di tutte le eresie. Esso è il vettore di tutte le malattie intellettuali e spirituali. Il modernismo è la

tentazione di adattare la Rivelazione alla mentalità del mondo, nella chimera speranza di attirare gli animi e di presentare loro un'immagine piacevole della religione.

L'apertura al mondo, preconizzata da Giovanni XXIII ed attivamente perseguita dal Concilio, in un'epoca in cui il mondo entrava nella fase finale della sua decomposizione intellettuale e della sua corruzione morale, oggi ci appare qual è: il più madornale «granchio» pastorale di tutta la storia della Chiesa. Prova lampante della non-assistenza dello Spirito Santo in una tale opera.

Tutto è guasto; nessun settore sfugge alla decomposizione spirituale. Soltanto affrontando la contestazione non solo del mondo, ma talvolta anche dell'episcopato, Giovanni Paolo II riesce a ricordare le esigenze più elementari del diritto naturale, facendosi alla fine ingiuriare.

E tuttavia all'epoca del Concilio, la diagnosi di uno stato di cose inquietante era stata fatta in maniera abbastanza esatta. Rileggiamo a questo proposito il preambolo dell'inserto consacrato da *La Croix* nel dicembre '76 a «*I Grandi Orientamenti del Concilio/ Studi e Documenti*»:

«È incontestabile che la Chiesa attraversa oggi un periodo di crisi. I segni sono numerosi: calo della pratica religiosa, diminuzione delle vocazioni sacerdotali e religiose, abbandono del ministero da parte dei sacerdoti, contestazione dell'insegnamento tradizionale in materia di fede e di morale...». In breve: abbandono progressivo della fede, alterazione della carità.

Non è aprendosi ad un mondo che si allontana sempre più da Dio che si poteva fortificare e rinvigorire la Chiesa. Questo è il vecchio sogno demenziale del Lamennais, lontano antenato dei modernisti, e dei «conciliari». È il rimedio opposto che bisognava applicare: chiamare all'erta i fedeli e metterli in guardia contro il pericolo della deriva; rafforzare i compartimenti stagno per non naufragare con il mondo che stava per inabissarsi nel caos.

Bisognava ricordarsi degli avvertimenti di Cristo Nostro Signore sulla fine dei tempi:

— «Quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà ancora la fede sulla terra?» (Lc. 18, 8);

— «la carità di un gran numero si raffredderà» (Mt. 24, 12).

Bisognava ricordarsi degli avvisi formulati diciannove secoli fa dagli apostoli Pietro e Paolo: «Negli ultimi giorni verranno tempi difficili: gli uomini saranno egoisti, avidi, millantatori, pretenziosi, bestemmiatori, indocili, ingrati, empi, duri, sleali, calunniatori, intemperanti, crudeli, nemici degli uomini dabbene, traditori, arroganti, pieni di orgoglio, amici del piacere più che di Dio, con apparenze di pietà, ma senza averne la sostanza... Questi uomini viziosi, pervertiti nella fede, sono nemici della verità... Questi malvagi ed impostori andranno sempre più avanti nel male, sviando gli altri perché essi stessi sviati» (San Paolo 2<sup>a</sup> Tim.).

San Pietro, dal canto suo, nella sua 2<sup>a</sup> Lettera, denuncia coloro che promettono (falsa) libertà.

Ma il Concilio si aprì — ci racconta *La Croix* — con «un discorso liberatore di Giovanni XXIII: non si tratta di condannare, di ripetere ciò che tutti sanno. Bisogna non far conto delle predizioni dei profeti di sventura... La Chiesa non deve ripiegarsi su se stessa, ma andare avanti... Bisogna presentare l'eterna verità agli uomini di oggi in un linguaggio che li tocchi. I Padri conciliari non dimenticheranno questa consegna imperativa. Gli atti del Vaticano II sono in questa linea».

Un tale errore è l'indice certo d'una quasi totale assenza di discernimento degli spiriti.

Si è detto che il Vaticano II era un Concilio atipico. Atipico lo è, ma è dire troppo poco. È un Concilio? Tutt' al più un Congresso.

Mansuetus

**Il numero del nostro fax è (06) 963.69.14.**

### SOLIDARIETA' ORANTE

**Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.**

Sped. Abb. Postale  
Comma 27 - Art. 2 - Legge 5/11/95  
ROMA



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

si sì no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti  
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 15 alle 18,30; gli altri giorni presso:  
**Recapito Postale:** Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau  
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)  
**Esteri e Via Aerea:** aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

si sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio